L'INCUBO DELLA MIGRAZIONE AL TEMPO DELLA GUERRA CIVILE

Arturo De Vivo*

L'incubo dei cittadini di Roma di dover fuggire dalla propria città è legato alla paura per la fine dell'*Urbs*, sul punto di soccombere a un nemico invasore (i Galli, Annibale). La distruzione di Cartagine, e con essa la fine del *metus hostilis*, modifica questa paura. La migrazione non è più una costrizione, ma piuttosto per una parte di cittadini la possibilità di fuga dal dramma delle guerre civili.

The citizens of Rome's nightmare of having to flee their city was linked to the fear of the end of the Urbs*, on the verge of succumbing to an invading enemy (the Gauls, Hannibal). The destruction of Carthage, and with it the end of the* metus hostilis*, changed this fear. Migration was no longer a constraint, but rather, for some citizens, a chance to escape the tragedy of civil wars.*

In due dei momenti più bui e drammatici della sua storia, il popolo di Roma fu sul punto di abbandonare la propria città per emigrare in altra sede. Leggiamo in Livio che dopo l'incendio causato dai Galli Senoni (390 a.C.) e la cacciata dei nemici da parte di Furio Camillo, questi a stento riuscì a impedire che si emigrasse a Veio, come avrebbero voluto i tribuni e la plebe stessa[1], e mantenne la carica di dittatore per avviare la difficile opera di ricostruzione (Liv. V 49,8-9):

> *Servatam deinde bello patriam iterum in pace haud dubie servavit, cum prohibuit migrari Veios, et tribunis rem intentius agentibus post incensam urbem et per se inclinata magis plebe ad id consilium; eaque causa fuit non abdicandae post triumphum dictaturae, senatu obsecrante ne rem publicam in incerto relinqueret statu*[2].

* Professore emerito di Lingua e letteratura latina, Università degli Studi di Napoli "Federico II" (ardevivo@unina.it).

[1] Livio affida a un grandioso discorso diretto (V 51-54) le argomentazioni con le quali Camillo riesce a convincere i cittadini che Roma dovesse assolutamente restare nella sua sede (cfr. al riguardo Ogilvie 1965, pp. 741-750). Il consenso generale con cui il senato accolse il discorso di Camillo e respinse, di conseguenza, la proposta di trasferire la patria a Veio si riassume nella frase che si udì al momento della decisione, pronunciata verosimilmente da un centurione di passaggio nella piazza del Comizio (Liv. V 55,2 *Signifer, statue signum; hic manebimus optime*). L'affermazione *hic manebimus optime* ha avuto la fortuna di un motto, di una sentenza proverbiale, cfr. Tosi 1991, p. 371. Sull'esemplarità della figura di Camillo nel racconto liviano, la complessità della tradizione alla quale lo storico attinge e il significato 'augusteo' della sua costruzione narrativa e ideologica, cfr., anche per la ricca documentazione bibliografica, Renda 2015.

[2] Liv. V 49,8-9: «E poi la patria che aveva salvato in guerra senza dubbio di nuovo la salvò in tempo di pace, quando impedì che si emigrasse a Veio, mentre i tribuni con maggiore insistenza avevano ripreso la loro proposta dopo l'incendio della città e la plebe da parte sua ancora di più era incline a questa decisione; fu questo il motivo per il quale dopo il trionfo non rinunciò alla dittatura, giacché il senato lo supplicava di non abbandonare la repubblica in tale stato di incertezza».

È ancora Livio a raccontare che, dopo la disfatta romana di Canne (216 a.C.) e il trionfo di Annibale[3], mentre si conferiva il comando supremo al giovanissimo Publio Cornelio Scipione e ad Appio Claudio Pulcro, alcuni giovani ritenessero ormai inutile qualsiasi altra disperata decisione e si dichiarassero pronti a imbarcarsi per abbandonare l'Italia e rifugiarsi presso qualcuno dei re stranieri, *regum aliquem*[4] (Liv. XXII 53,3-5):

> *omnium consensu ad P. Scipionem admodum adulescentem et ad Ap. Claudium summa imperii delata est. Quibus consultantibus inter paucos de summa rerum nuntiat P. Furius Philus, consularis viri filius, nequiquam eos perditam spem fovere; desperatam comploratamque rem esse publicam; nobiles iuvenes quosdam, quorum principem L. Caecilium Metellum, mare ac naves spectare, ut deserta Italia ad regum aliquem transfugiant*[5].

Solo la forza e la prontezza di Scipione (*fatalis dux*)[6], tra lo stupore e la paralisi generale, valsero a evitare che quella minacciosa decisione fosse portata in discussione e a mobilitare i presenti contro quei giovani disposti ad abbandonare la *res publica* (Liv. XXII 53,6-8):

> *Quod malum, praeterquam atrox, super tot clades etiam novum, cum stupore ac miraculo torpidos defixisset qui aderant et consilium advocandum de eo censerent, negat consilii rem esse iuvenis, fatalis dux huiusce belli: audendum atque agendum, non consultandum ait in tanto malo esse. Irent secum extemplo armati qui rem publicam salvam vellent; nulla verius quam ubi ea cogitentur hostium castra esse*[7].

Il giovane comandante si dirige, quindi, nel luogo in cui i fautori della migrazione erano riuniti per deliberare la fuga dall'Italia, e impugnando la spada sulle loro teste li costringe a pronunciare il suo stesso giuramento di fedeltà a Roma, spaventandoli come se avessero visto Annibale (Liv. XXII 53,9-13):

> *Pergit ire sequentibus paucis in hospitium Metelli et, cum concilium ibi iuvenum de quibus allatum erat invenisset, stricto super capita consultantium gladio, "Ex mei animi sententia" inquit, "ut ego rem publicam populi Romani non deseram neque alium civem Romanum deserere patiar; si sciens fallo, tum me, Iuppiter optime maxime, domum, familiam remque meam pessimo leto adficias. In haec verba, L. Caecili, iures postulo, ceterique qui adestis. Qui non iuraverit in se hunc gladium strictum esse sciat". Haud secus pavidi quam si victorem Hannibalem cernerent, iurant omnes custodiendosque semet ipsos Scipioni tradunt*[8].

Questo lavoro nasce come seminario dottorale e ho preferito, in continuità, mantenere per i brani latini le traduzioni, che sono generalmente mie, ad eccezione della traduzione in versi dell'Epodo XVI di Orazio.

[3] Il contesto narrativo del XXII libro relativo alla battaglia di Canne e alle sue conseguenze è sintetizzato in Briscoe - Hornblower 2020, pp. 42-45.

[4] Briscoe - Hornblower 2020, p. 303, osservano che con l'espressione generica *regum aliquem* Livio allude ad uno dei sovrani ellenistici del tempo e sottolineano che questo motivo dell'abbandono di Roma si era già manifestato in occasione dell'incendio della città da parte dei Galli (cfr. Liv. V 49 e VIII 55).

[5] Liv. XXII 53,3-5: «con il consenso di tutti fu conferito il comando supremo a Publio Scipione, ancora adolescente, e ad Appio Claudio. Mentre essi con poche persone si consultavano in merito alla situazione, P. Furio Filo, figlio di un consolare, dichiara che inutilmente alimentavano una vana speranza; la repubblica, infatti, era in condizioni disperate e degne di compianto; e che quindi alcuni giovani nobili, il cui capo era L. Cecilio Metello, guardavano al mare e alle navi perché abbandonata l'Italia si rifugiassero presso un qualche re straniero».

[6] Livio usa l'espressione *fatalis dux* ancora per Scipione (XXX 28,11) e già in precedenza per Camillo (V 19,2), cfr. Briscoe - Hornblower 2020, pp. 303-304; Ogilvie 1965, p. 671.

[7] Liv. XXII 53,6-8: «Questa sciagura, oltre che spaventosa, dopo tante sconfitte apparve anche inattesa, e mentre lasciò paralizzati e storditi dallo stupore del prodigio i presenti, che proponevano di convocare una riunione su quel fatto, il giovane Scipione, il comandante predestinato di quella guerra, sostiene che la proposta non poteva essere oggetto di discussione e afferma che bisognava osare e agire, non stare a discutere in una sciagura così grande. Andassero subito insieme a lui armati quelli che volevano che la repubblica fosse salva. Nessun accampamento di nemici era veramente tale più di quello nel quale si progettavano disegni di tal genere».

[8] Liv. XXII 53,9-13: «Seguito da pochi, si affretta ad andare verso l'alloggio di Metello e, avendo qui trovato in

L'incendio gallico e la disfatta di Canne sono nell'immaginario collettivo latino le occasioni in cui Roma ha rischiato di soccombere a un nemico invasore e, perciò, lo spettro della fuga dei suoi cittadini è la conseguenza della disperazione per la fine dell'*Urbs*. In entrambi i casi, tuttavia, la resistenza di una parte e l'intervento salvifico di due eroi (Camillo e Scipione) hanno impedito la decisione estrema di *mutare sedem*, la perdita di identità del popolo romano che si sarebbe trasferito in un'altra città (Veio) o addirittura avrebbe abbandonato l'Italia, per emigrare in un regno orientale al di là del mare.

Il ricordo di queste drammatiche vicende, unitamente alla minacciosa permanenza dello stesso nemico, genera un sentimento di inquietudine, di vera e propria paura che non abbandona Roma: è il *metus hostilis*, la paura del nemico, che secondo Sallustio ha rappresentato a lungo l'elemento di coesione del popolo romano nell'interezza del suo corpo sociale. Questa teoria, accolta da molta storiografia successiva, individua nella distruzione di Cartagine, l'unica grande rivale di Roma, la fine del *metus hostilis*, che significa la fine della pace sociale e l'inizio delle guerre civili[9]. L'analisi che Sallustio svolge in tutte le sue opere trova in una pagina del *Bellum Iugurthinum* la sua compiuta espressione politica, se pure nei termini di quella riflessione / valutazione morale che è propria dello storico (*B. I.* 41,1-10):

> *Ceterum mos partium et factionum ac deinde omnium malarum artium paucis ante annis Romae ortus est otio atque abundantia earum rerum, quae prima mortales ducunt. Nam ante Carthaginem deletam populus et senatus Romanus placide modesteque inter se rem publicam tractabant, neque gloriae neque dominationis certamen inter civis erat: metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat. Sed ubi illa formido mentibus decessit, scilicet ea, quae res secundae amant, lascivia atque superbia incessere. Ita quod in adversis rebus optaverant otium, postquam adepti sunt, asperius acerbiusque fuit. Namque coepere nobilitas dignitatem, populus libertatem in libidinem vertere, sibi quisque ducere trahere rapere. Ita omnia in duas partis abstracta sunt, res publica, quae media fuerat, dilacerata. Ceterum nobilitas factione magis pollebat, plebis vis soluta atque dispersa in multitudine minus poterat. Paucorum arbitrio belli domique agitabatur; penes eosdem aerarium provinciae magistratus gloriae triumphique erant; populus militia atque inopia urgebatur; praedas bellicas imperatores cum paucis diripiebant: interea parentes aut parvi liberi militum, uti quisque potentiori confinis erat, sedibus pellebantur. Ita cum potentia avaritia sine modo modestiaque invadere, polluere et vastare omnia, nihil pensi neque sancti habere, quoad semet ipsa praecipitavit. Nam ubi primum ex nobilitate reperti sunt, qui veram gloriam iniustae potentiae anteponerent, moveri civitas et dissensio civilis quasi permixtio terrae oriri coepit*[10].

---

riunione quei giovani dei quali gli era stato riferito, impugnata la spada sopra il capo di quelli che stavano dibattendo, esclamò: "In piena coscienza vi giuro che io non abbandonerò la repubblica del popolo romano né consentirò che un altro cittadino romano lo faccia; se consapevolmente verrò meno, allora tu, Giove ottimo massimo, colpisci con la peggiore delle rovine me stesso, la mia casa, la mia famiglia, il mio patrimonio. Su queste parole ti chiedo di giurare, Lucio Cecilio, e insieme con te tutti voi che siete presenti. Chi non avrà giurato sappia che questa spada è stata impugnata contro di lui". In preda alla paura, non diversamente che in presenza di Annibale vincitore, tutti giurano e consegnano se stessi nelle mani di Scipione».

[9] Per la trattazione del *metus hostilis* in Sallustio (anche in relazione al brano del *Bellum Iugurthinum* qui riportato), e più ampiamente sulle origini della teoria e la sua ripresa nella storiografia latina successiva a Sallustio, cfr., in una vasta bibliografia, La Penna 1968, pp. 232-241; Bonamente 1975; Zecchini 1995; Vassiliades 2013; Zecchini 2018, pp. 135-154. Dell'argomento ho avuto modo di discutere in De Vivo 1998, pp. 29-47, e De Vivo 2020.

[10] Sall. *B. I.* 41,1-10: «Del resto, il deplorevole costume dei partiti popolari e delle fazioni nobiliari e poi di ogni genere di depravazione era nato pochi anni prima in seguito alla pace e alla abbondanza di quelle cose, che gli uomini considerano le più importanti. Infatti, prima della distruzione di Cartagine il popolo e il senato romano amministravano insieme la repubblica con misura e moderazione, né tra i cittadini c'era rivalità per contendersi prestigio e potere: la paura del nemico manteneva i cittadini nel rispetto delle attività oneste. Ma appena quella paura abbandonò le loro menti, subentrarono – come è naturale – quei vizi che portano con sé le circostanze favorevoli, dissolutezza e superbia. Così quella pace che avevano desiderato nelle avversità, dopo che la ottennero, si rivelò più dura e più difficile da sostenere. Cominciò, infatti, la nobiltà a trasformare in arbitrio la sua dignità, il

La scomparsa di un nemico esterno, capace, come lo fu Cartagine, di mettere in discussione la sopravvivenza stessa di Roma, modifica anche la paura che i cittadini dell'*Urbs* debbano essere costretti a migrare in terra d'altri, perché scacciati dalla propria.

L'incubo della migrazione ritorna, tuttavia, in altra forma nei momenti più cupi della guerra civile, ma non è una costrizione esterna, quanto piuttosto una possibilità, la teorica via di fuga di una comunità lacerata e divisa. Sono utili a definire questo cambiamento tre testimonianze (Cicerone, Sallustio, Orazio), tutte collocabili nei primi tormentati anni successivi all'uccisione di Cesare il giorno delle idi di marzo del 44 a.C.[11]

Cominciamo da Cicerone, che nella tredicesima Filippica (pronunciata in senato il 20 marzo 43 a.C.) discute della lettera di Marco Emilio Lepido, nella quale il potente governatore della Gallia Narbonese consigliava al senato la pace con Antonio, del quale l'oratore rende poi nota e commenta con sferzante ironia un'epistola dai toni concilianti[12]. Alla fine dell'orazione Cicerone, facendo ricorso alla citazione di un poeta[13], dichiara che, solo se la fiamma potesse unirsi all'acqua, uomini come Antonio potrebbero riconciliarsi con la *res publica*, altrimenti se fosse possibile sarebbe meglio per Roma spostarsi dalla propria sede ed emigrare in altre terre (*Phil*. XIII 49):

> *'Prius undis flamma', ut ait poeta nescio quis, prius denique omnia quam aut cum Antoniis res publica aut cum re publica Antonii redeant in gratiam. Monstra quaedam ista et portenta sunt et prodigia rei publicae. Moveri sedibus huic urbi melius est atque in alias, si fieri possit, terras demigrare, unde Antoniorum 'nec facta nec nomen audiat', quam illos, Caesaris virtute eiectos, Bruti retentos, intra haec moenia videre*[14].

La iattura estrema della migrazione è usata da Cicerone come un vero e proprio *adynaton* (un evento in natura impossibile, *si fieri possit*), preparato e condizionato dalla citazione poetica (*Prius undis flamma*), per negare con assolutezza l'ipotesi di un ritorno di Antonio, cui paradossalmente sarebbe da preferire un altro evento impossibile come la migrazione dell'*Urbs*. La natura retorica e iperbolica del discorso è confermata anche dalla genericità con cui è indicata

---

popolo la sua libertà, ciascuno nel proprio interesse cercava di prendere, di trarre vantaggio, di rapinare. Così tutto fu diviso tra due parti, e la repubblica che era nel mezzo fu fatta a pezzi. Comunque, la nobiltà era più potente per il suo spirito di parte, la forza della plebe, disorganizzata e dispersa nella massa, aveva invece meno potere. In pace e in guerra si viveva secondo l'arbitrio di pochi, e gli stessi tenevano sotto controllo erario, province, magistrature, onori e trionfi; il popolo era oppresso dal servizio militare e dalla miseria; i comandanti con pochi altri portavano via i bottini di guerra; intanto i genitori o i figli piccoli dei soldati, se si trovavano ad essere vicini a un personaggio più potente, erano cacciati via dai propri possedimenti. Così insieme con il potere si diffondeva l'avidità senza misura né moderazione, contaminava e devastava ogni cosa, di nulla aveva cura o rispetto, fino a che non precipitò essa stessa in rovina. Infatti, non appena tra i nobili apparvero quelli che anteponevano la vera gloria a un potere iniquo, la città ebbe una scossa e la discordia civile cominciò a scatenarsi quasi come un terremoto».

[11] Sugli ultimi anni della repubblica fino alla conquista del potere da parte di Augusto il classico della nostra storiografia resta Syme 1962 (1939).

[12] Per una ricostruzione delle circostanze e del contesto da cui nasce la XIII Filippica e per un inquadramento generale dell'orazione, cfr. Novielli 2001, pp. 9-37.

[13] Sul valore retorico e persuasivo di questa citazione poetica anonima da parte di Cicerone, cfr. Novielli 2001, pp. 221-222.

[14] Cic. *Phil*. XIII 49: «"Prima la fiamma insieme con l'acqua", come dice non so quale poeta, insomma ogni altra cosa dovrà accadere prima che o la repubblica si riconcili con gli Antoni o gli Antoni si riconcilino con la repubblica. Per la repubblica costoro sono – per così dire – esseri mostruosi, incredibili e infausti. Sarebbe meglio per questa città allontanarsi dalle proprie sedi e, se fosse possibile, trasferirsi in altre terre, dove "né le azioni né il nome possa udire" degli Antoni, piuttosto che rivedere loro dentro queste mura, da dove li ha cacciati il valore di Cesare, li tiene lontani il valore di Bruto».

la nuova sede verso cui si dovrebbe incamminare il popolo romano migrante[15] (laddove nei luoghi liviani la scelta era concreta e la destinazione era precisamente individuata).

Ai torbidi della guerra civile, questa volta dei tempi di Mario e di Silla, può essere riferito un episodio che ha per protagonista Quinto Sertorio, il politico filomariano che a lungo godette di grande popolarità e si oppose a Silla e poi alla *res publica* aristocratica resistendo per molto tempo con un suo esercito nella penisola iberica (fu assassinato nel 72 a.C.).

Nella *Vita* di Sertorio composta da Plutarco si legge (8-9,1) che un giorno egli si imbatté in alcuni marinai reduci da quelle isole dell'Atlantico note come Isole Fortunate, giacché favorite da un clima sempre mite e da un terreno fertile che produceva anche spontaneamente i suoi frutti; secondo Omero (*Od*. IV 563-568) in quelle isole si trovavano i campi Elisi e la sede dei beati. Sertorio, ascoltando quei racconti, fu preso dal desiderio di trasferirsi in quelle isole dove avrebbe potuto trascorrere in pace il resto della sua vita, lontano da tirannidi e da guerre senza fine.

Questo desiderio di fuga alla ricerca delle Isole Fortunate, prima ancora di Plutarco, è ricordato da Sallustio nel I libro delle *Historiae*[16], che narra gli avvenimenti del 78-77 a.C. I frammenti *Hist*. I 92-95 dell'edizione La Penna - Funari (100-103 Maurenbrecher)[17], nonostante la precarietà di questo tipo di tradizione, non lasciano dubbi: lo storico parla, infatti, della collocazione di due isole nell'Oceano, dove si credeva che la terra spontaneamente producesse cibo agli abitanti (I 92 La P.-F. = 100 M. *Cuius duas insulas propinquas inter se et decem ‹milia› stadium procul a Gadibus satis constabat suopte ingenio alimenta mortalibus gignere*)[18]; ricorda le Isole Fortunate celebrate nella poesia omerica (I 93 La P.-F. = 101 M. = Serv. *ad Aen.* V 735 *Secundum philosophos elysium est insulae fortunatae, quas ait Sallustius inclutas esse Homeri carminibus, quarum descriptionem Porphyrius commentator dicit esse sublatam*)[19]; quindi allude all'intenzione, evidentemente di Sertorio, di fuggire nei luoghi remoti dell'Oceano (I 94 La P.-F. = 102 M. *Traditur fugam in Oceani longinqua agitavisse*)[20]; infine, sebbene si tratti di un frammento di incerta collocazione, accenna all'avido desiderio dell'uomo di andare a scoprire l'ignoto (I 95 La P.-F. = 103 M. *More humanae cupidinis ignara visendi*)[21].

Sallustio ha iniziato a scrivere le *Historiae* nel 39 a.C. ed è stato interrotto dalla morte (35/34 a.C.), e non è irrilevante che nel I libro dia spazio a un racconto che sembra riferire un'aspirazione individuale più che un fatto storico vero e proprio. L'episodio di cui è protagonista Sertorio è, tuttavia, politicamente importante, perché testimonia come in un clima di discordia civile (nel passato in analogia con il presente) trovino spazio posizioni apocalittiche che vedono

[15] Cicerone si limita a parlare di luoghi nei quali si ignori finanche il nome di Antonio e, anche per questo concetto ricorre, senza alcun segnale esplicito, a una citazione poetica, su cui rinvio a Novielli 2001, pp. 222-223.

[16] Plutarco soprattutto nella *Vita* di Sertorio ha largamente attinto alle *Historiae* di Sallustio, dal quale deriva in particolare la valutazione molto positiva del personaggio, cfr. La Penna – Funari 2015, p. 7.

[17] Per *Hist*. I 92-95 possiamo avvalerci dell'eccellente commento di Antonio La Penna, che discute ampiamente della tradizione e delle fonti relative alle Isole dei Beati, oltre che della loro descrizione e della eventuale collocazione geografica, cfr. La Penna – Funari 2015, pp. 317-323.

[18] Sall. *Hist*. I 92 La P.-F. = 100 M.: «Si riteneva abbastanza certo che le due isole dell'Oceano fossero vicine tra loro e distanti diecimila stadi da Cadice e che spontaneamente producessero cibi per gli uomini».

[19] Sall. *Hist*. I 93 La P.-F. = 101 M. = Serv. *ad Aen.* V 735: «Secondo i filosofi l'Eliso si identifica con le Isole Fortunate, che come dice Sallustio sono famose grazie alla poesia di Omero e la loro descrizione come dice il commentatore Porfirio è sublime»

[20] Sall. *Hist*. I 94 La P.-F. = 102 M.: «Si narra che egli abbia meditato la fuga nelle plaghe lontane dell'Oceano».

[21] Sall. *Hist*. I 95 La P.-F. = 103 M.: «Per il desiderio, proprio degli uomini, di scoprire l'ignoto».

nell'abbandono dell'*Urbs* l'unica via per sottrarsi ai conflitti civili e alla degenerazione della politica. Alla stessa temperie culturale e storica di quella in cui Sallustio compone le sue *Historiae* appartiene l'epodo XVI di Orazio, un testo molto discusso che presenta evidenti consonanze con la IV ecloga di Virgilio, che nell'anno del consolato di Pollione (40 a.C.) profetizza l'avvento di un *puer* e il ritorno dell'età dell'oro, secondo l'oracolo della Sibilla cumana. Nella *vexata quaestio* della cronologia dell'epodo XVI sembra verosimile ammettere la priorità virgiliana e collocare la composizione nello stesso periodo dell'epodo VII (a mio avviso anteriore), alla ripresa delle ostilità di Sesto Pompeo contro Ottaviano alla fine del 39 a.C., dopo il fallimento delle grandi speranze suscitate dagli accordi di Brindisi (nel 40 a.C., tra Ottaviano e Antonio) e dalla pace di Miseno (primavera del 39 a.C., fra i triumviri e Sesto Pompeo)[22].

Questo l'esordio solenne e grandioso dell'Epodo (*Epod.* XVI 1-10):

Altera iam teritur bellis civilibus aetas
suis et ipsa Roma viribus ruit.
Quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi
minacis aut Etrusca Porsenae manus,
aemula nec virtus Capuae nec Spartacus acer
novisque rebus infidelis Allobrox,
parentibusque abominatus Hannibal,
impia perdemus devoti sanguinis aetas
ferisque rursus occupabitur solum[23].

Orazio evoca il nuovo spettro della guerra civile che ancora una volta sconvolge un'altra generazione di Romani. È il tragico paradosso di una città che mai i nemici esterni sono riusciti a sconfiggere e che ora invece si consuma con le sue stesse forze. Come già nell'Epodo VII, che rivela che il sangue innocente di Remo scorre come *scelus* originale sulla storia di Roma, la prospettiva del poeta, reduce dai campi di Filippi e non ancora introdotto all'amicizia di Mecenate, assume connotazioni sacrali e religiose: la sua generazione è colpevole di empietà e sconta la maledizione del sangue, del delitto dei fratelli[24].

Orazio con immagini forti e drammatiche amplifica il senso angosciante del crollo della città e della fine della sua storia, attingendo anche ai repertori delle profezie apocalittiche della tradizione oracolare dell'Oriente: un barbaro si ergerà vittorioso sulle ceneri di Roma e le calpesterà con lo zoccolo risonante del cavallo, saranno disperse le ossa di Romolo/Quirino (*Epod.* XVI 11-14):

barbarus, heu, cineres insistet victor et urbem
eques sonante verberabit ungula
quaeque carent ventis et solibus ossa Quirini
(nefas videre!) dissipabit insolens[25].

[22] Ho inteso presentare alcuni dei problemi più importanti relativi alla composizione dell'Epodo XVI, con attenzione in particolare ad alcuni aspetti che meglio consentono di inquadrare il contesto storico e la temperie ideologica e culturale del carme di Orazio. Nell'ampia bibliografia, mi limito a ricordare alcuni commenti: Cavarzere 1992, pp. 217-233; Mankin 1995, pp. 244-272; Watson 2003, pp. 479-533.

[23] Hor. *Epod*. XVI 1-10: «Un'altra generazione si consuma nelle guerre civili / e Roma crolla da sé per opera delle sue forze; / non erano riusciti a distruggerla i Marsi, suoi vicini, / non le armi etrusche del minaccioso Porsenna, / non la forza rivale di Capua né il terribile Spartaco / e l'infedele Allòbrogo con le sue sedizioni, / non la selvaggia Germania con la sua gente dipinta d'azzurro / e Annibale abominato dalle madri e dai padri: / la distruggeremo noi, empia generazione del sangue maledetto, / e dov'essa sorge torneranno ad abitare le fiere». La traduzione dei versi dell'Epodo XVI, che cito in questo lavoro, è del poeta Fernando Bandini, in Cavarzere 1992.

[24] Dell'Epodo VII, e anche dei suoi rapporti con il XVI, mi sono occupato in De Vivo 1995, pp. 9-24.

[25] Hor. *Epod*. XVI 11-14: «ah! vittorioso, a cavallo, il barbaro calcherà le sue ceneri / e farà risonare la città sotto il

Nefas videre!: la distruzione è profanazione; la città, nata dallo *scelus* di Romolo, perisce nello *scelus* perpetrato contro le ossa del mitico fondatore, che nel nuovo nome di dio Quirino non cancella la colpa e sconta così la sua maledizione. In questa descrizione apocalittica si erge improvvisamente nelle vesti del vate Orazio che, apostrofando i cittadini riuniti in assemblea, immagina di intervenire in un dibattito sulla decisione migliore per uscire dalla disperante tragedia della guerra civile (la situazione, assolutamente improbabile sul piano storico, ha la sua ragione formale nel rinvio al modello greco del giambo e dell'elegia politica). La soluzione che egli propone è sofferta e sorprendente, e la sintassi involuta della domanda conferma il disagio: «Forse voi tutti, o i migliori fra voi, cercate / cosa vi possa sciogliere da miseria e travagli» (*Epod*. XVI 15-16 *Forte quid expediat communiter aut melior pars* / *malis carere quaeritis laboribus*). La sua risposta non ammette alternative (*Epod*. XVI 17-24):

Nulla sit hac potior sententia, Phocaeorum
velut profugit exsecrata civitas
agros atque Lares patrios habitandaque fana
apris reliquit et rapacibus lupis,
ire pedes quocumque ferent, quocumque per undas
Notus vocabit aut protervus Africus.
Sic placet? An melius quis habet suadere? Secunda
ratem occupare quid moramur alite?[26]

Non resta che fuggire dalla città, migrare sulle rotte del mare assecondando i venti, e seguire il comportamento dei Focei, che nel 534 a.C. abbandonarono la loro patria per sfuggire ai Persiani, come si legge in Erodoto (I 164-165). L'esempio non è scelto a caso, giacché si legge che i cittadini di Focea diretti in Corsica pronunciarono maledizioni contro quelli che si fossero sottratti alla migrazione e, gettando in mare un massello di ferro rovente, giurarono di fare ritorno solo quando il ferro fosse ritornato a galla: è l'uso dell'*adynaton*, dell'evento impossibile, per dire 'mai'. Il vate Orazio, infatti, invita a pronunciare un analogo giuramento: «Ma giuriamo su queste parole: il giorno che dal fondo dei flutti / i sassi risalgano a galla, non sia sacrilegio tornare» (*Epod*. XVI 25-26 *Sed iuremus in haec: simul imis saxa renarint* / *vadis levata, ne redire sit nefas*); quindi evoca una serie di mostruosi eventi impossibili che precludono la via a ogni ritorno (*Epod*. XVI 27-34).

Con queste maledizioni, il poeta invita tutti o la parte migliore della comunità a lasciare la città e a volare oltre i lidi Etruschi (*Epod*. XVI 35-40):

Haec et quae poterunt reditus abscindere dulcis
eamus omnis exsecrata civitas,
aut pars indocili melior grege. Mollis et exspes
inominata perpremat cubilia:
vos quibus est virtus, muliebrem tollite luctum,
Etrusca praeter et volate litora[27].

---

tonfo degli zoccoli / e le ossa di Quirino sottratte al vento e al sole / (sacrilego spettacolo!) disperderà tracotante».

[26] Hor. *Epod*. XVI 17-24: «Nessuna decisione sia preferibile a questa: come / i cittadini Focei, dopo aver maledetto, si esiliarono / dai campi e dai patri Lari, lasciando che i loro templi / diventassero tane di cinghiali e lupi feroci, / andare ovunque i piedi ci porteranno, ovunque / per mare ci chiamerà il Noto o l'Africo protervo. / Approvate? Qualcuno ha un avviso migliore? Perché, / essendo propizi gli auspici, indugiamo a imbarcarci?».

[27] Hor. *Epod*. XVI 35-40: «Con queste esecrazioni e quante potranno tagliarci / le dolci vie del ritorno, andiamocene, o l'intera città / o la parte migliore di un gregge sventato. Chi è vile e senza speranza / rimanga a poltrire nei suoi letti malaugurosi: / voi che siete virili, bandite il lamento da femmine / e volate al di là dei lidi etruschi».

Rispetto alla migrazione dei Focei, descritta da Erodoto, c'è però una sostanziale differenza. I cittadini greci, infatti, valutano attentamente le possibili località verso cui migrare, ponendosi evidentemente il problema dei rapporti con altre popolazioni che dovessero incontrare. Infatti, come riferisce lo storico (I 165,1), essi avrebbero voluto comprare le isole Enusse, ma gli abitanti di Chio, nel timore che avessero fondato un centro commerciale in grado di fare loro concorrenza, non vollero venderle, e perciò se ne andarono a Cirno, dove circa venti anni prima seguendo la previsione di un oracolo avevano già fondato una città di nome Alalia. Nel nostro Epodo, invece, il poeta individua una meta utopica, quali le Isole Fortunate dell'Oceano (*Epod*. XVI 41-42 *Nos manet Oceanus circum vagus arva beata: / petamus arva, divites et insulas*)[28], che sottratte allo spazio e al tempo, vivono una perenne età dell'oro, in cui la natura produce da sola i suoi frutti, gli animali vivono in pace tra loro e con l'uomo, il clima è sempre favorevole, mai sono arrivate le empietà della storia (*Epod*. XVI 63-66):

Iuppiter illa piae secrevit litora genti,
ut inquinavit aere tempus aureum.
Aerea dehinc ferro duravit saecula; quorum
piis secunda vate me datur fuga[29].

Il mito delle Isole Beate è un motivo letterario, formulato compiutamente in Esiodo *Op.* 167 ss. e variamente attestato nelle fonti greche, da cui Orazio potrebbe aver attinto, se non si vuol pensare a una derivazione diretta da Sallustio (come pure la cronologia consentirebbe), che nelle *Historiae*, come abbiamo visto, riferisce del desiderio di Sertorio di rifugiarsi in quelle isole[30]. È anche possibile che questo motivo circolasse in un periodo di crisi politica e morale come quello delle guerre civili, ma è comunque notevole l'uso che ne fa Orazio. La sua poesia è rivelazione, profezia: per i giusti non c'è altra salvezza che seguire le parole del poeta / vate (*vate me*), che, in chiave di letteratura e anche di pensiero epicureo, propone la fuga dalla politica, l'abbandono della *res publica* come unica disperata soluzione per allontanarsi dall'empia generazione del ferro che si consuma nella guerra civile.

Lo sradicamento dalla propria città, dalle proprie tradizioni è, per Orazio, la decisione estrema del popolo romano di annullare la propria identità, di rinunciare alla sua storia, contaminata all'origine dal delitto di Romolo, che si riproduce in eterno nel sangue di quei cittadini che dal fondatore discendono. Questo atteggiamento testimonia lo stato d'animo del combattente di Filippi, del reduce dai campi di guerra, che si vede di nuovo inesorabilmente coinvolto nel furore inarrestabile delle stragi civili.

La migrazione dall'*Urbs* è, di fatto, solo un paradosso, una sorta di fuga dalla storia verso il mito, dalla drammaticità del presente alla situazione edenica di un'età dell'oro, non più vagheggiata in un passato di cui si attende il ritorno (come nella visione messianica della IV ecloga di Virgilio), ma contemporanea e reale in quelle Isole Beate, di cui raccontano i poeti e i pirati, ma che nessuno forse ha mai trovato.

[28] Hor. *Epod*. XVI 41-42: «Ci aspetta l'Oceano che vaga intorno a campagne felici: / dirigiamoci a quelle campagne, a quelle isole fertili».

[29] Hor. *Epod*. XVI 63-66: «Giove ha riservato queste rive a una stirpe innocente / quando inquinò col bronzo un tempo tutto d'oro. / Poi col ferro indurì l'età del bronzo da cui possono i giusti / felicemente scampare com'io profetizzo».

[30] Nell'introduzione che precede il commento dell'Epodo XVI, Watson 2003, pp. 479-488 illustra utilmente tutte queste tematiche.

Le testimonianze che abbiamo letto si riferiscono a tempi e a situazioni diverse, ma appartengono tutte (in un arco di circa venti anni) a scrittori che da Cicerone a Livio sono consapevoli del potere imperialistico di Roma, cosicché il tema della migrazione, dell'abbandono della città, è un ricordo declinato nel passato lontano o un motivo apocalittico e letterario che traduce l'esasperazione della guerra civile.

Vorrei, tuttavia, in conclusione osservare che in tutti i contesti nei quali si parla di cambiamento di sede, di migrazione, il punto di vista è soltanto quello della perdita, della privazione (della città, della *res publica*, delle tradizioni), mai quello del dubbio legato alla relazione con altri popoli (come riferisce Erodoto per i Focei), alla possibilità di compromessi (anzi sia Sertorio che il vate Orazio pensano a una terra isolata e naturalmente accogliente). Anche in un incubo la mentalità romana nel tempo della guerra civile non può concepire rapporti con altri che non siano di dominio e di imposizione del proprio modello culturale.

Abbreviazioni bibliografiche

Bonamente 1975 = G. Bonamente, "Il *metus Punicus* e la decadenza di Roma in Sallustio, Agostino ed Orosio", in *GIF* n.s. 27, 1975: 137-169.

Briscoe - Hornblower 2020 = Livy, *Ab urbe condita book XXII*, edited by J. Briscoe and S. Hornblower, Cambridge 2020.

Cavarzere 1992 = Orazio, *Il libro degli Epodi*, a cura di A. Cavarzere. Traduzione di F. Bandini, Venezia 1992.

De Vivo 1995 = A. De Vivo, "L'epodo VII di Orazio: il delitto del sangue", in M. Gigante - S. Cerasuolo (a cura di), *Letture oraziane*, Napoli 1995: 9-24.

De Vivo 1998 = A. De Vivo, *Costruire la memoria. Ricerche sugli storici latini*, Napoli 1998.

De Vivo 2020 = A. De Vivo, "Il motivo del *metus hostilis* nell'*Epitoma* di Floro", in F. Conti Bizzarro - M. Lamagna - G. Massimilla (a cura di), *Studi greci e latini per Giuseppina Matino*, Napoli 2020: 113-124.

La Penna - Funari 2015 = A. La Penna - R. Funari (eds.), *C. Sallusti Crispi Historiae*, I: *Fragmenta* 1.1-146, con la collaborazione redazionale di G. Duursma, Berlin - Boston 2015.

La Penna 1968 = A. La Penna, *Sallustio e la "rivoluzione" romana*, Milano 1968.

Mankin 1995 = Horace, *Epodes*, edited by D. Mankin, Cambridge 1995.

Novielli 2001 = C. Novielli, *La retorica del consenso. Commento alla tredicesima Filippica di M. Tullio Cicerone*, Bari 2001.

Ogilvie 1965 = R.M. Ogilvie, *A commentary on Livy*. Books 1-5, Oxford 1965.

Renda 2015 = C. Renda, "L'*exemplum* di Furio Camillo tra Cicerone e Livio", in *BStudLat* 45, 2015: 473-488.

Syme 1962 (1939) = R. Syme, *La rivoluzione romana*, introduzione di A. Momigliano, trad. it., Torino 1962 (ed. or. Oxford 1939).

Tosi 1991 = R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche.* 10.000 citazioni dall'Antichità al Rinascimento nell'originale e in traduzione, con commento storico letterario e filologico, Milano 1991.

Vassiliades 2013 = G. Vassiliades, "Les sources et la fonction du *metus hostilis* chez Salluste", in *BAGB* 1, 2013: 127-168.

Watson 2003 = L.C. Watson, *A commentary on Horace's Epodes*, Oxford 2003.

Zecchini 1995 = G. Zecchini, "Polybios zwischen *metus hostilis* und *nova sapientia*", in *Tyche* 10, 1995: 219-232.

Zecchini 2018 = G. Zecchini, *Polibio. La solitudine dello storico*, Roma 2018.